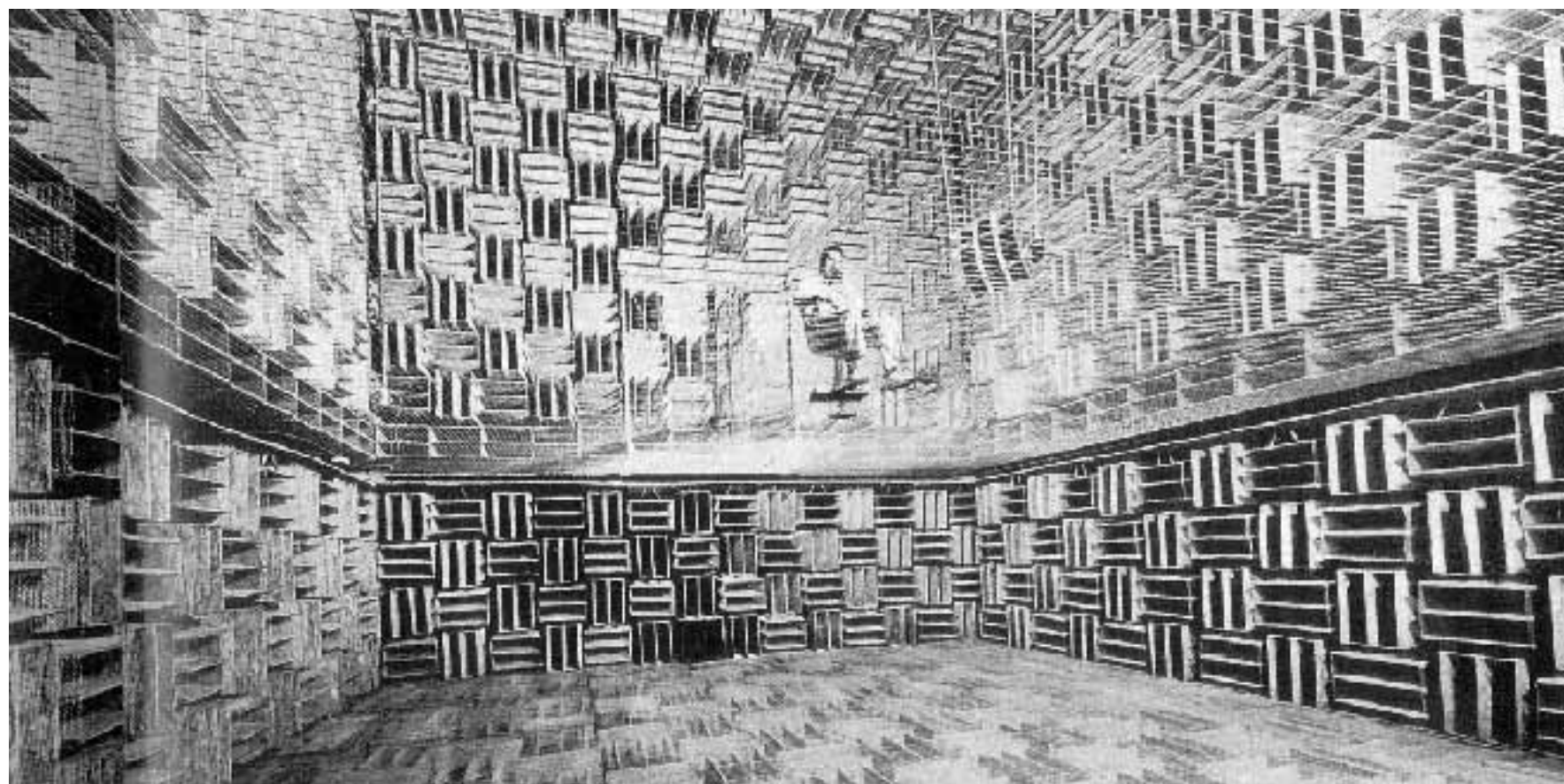


Il primo interprete della storia, probabilmente, sarà stato uno scimmione un po' più evoluto degli altri, capace di trasformare i gesti degli scimmioni della savana nei gesti degli scimmioni della foresta. Poi, in epoca classica, i letterati sedevano al proprio scranno, impugnando il calamo e traducevano (rigorosamente a mano) dal latino al greco, e viceversa. Gli incroci bizzarri cominciarono presto: non occorre arrivare al «traduttore dei traduttori d'Omero», quel Vincenzo Monti che girò in endecasillabi italiani l'*Illiade* basandosi su versioni latine (con il greco era un po' in difficoltà). Già in epoca latina tradurre e scrivere erano, spesso, sinonimi: un genio come il poeta-filosofo Lucrezio descriveva la peste, nel suo *De Rerum Natura*, traducendo di fatto uno storico come Tucidide, per non parlare dei romanzi che passavano di lingua in lingua mantenendo inalterate le trame. Il concetto di *remake* non l'ha inventato il cinema.

Eppure, a pensarci bene, è proprio con il cinema, arte sintetica quant'altre mai, che il concetto di traduzione esce dal dominio della linguistica e della letteratura per assumere contorni «filosofici», per sfumarsi in mille rivoli concettuali. In questo, davvero, la rete non sta inventando nulla che concettualmente il cinema non abbia già fatto. Nelle premesse, intanto: un'apparente globalizzazione del sapere che in realtà si traduce (e dà il) nella creazione di migliaia di nuovi oricelli. Quando nacque, il cinema sembrò il vero linguaggio universale, l'esperanto delle arti: una forma espressiva che si basava sulle immagini e non aveva bisogno delle parole. Non fu quasi mai così. Immediatamente il cinema muto uscì dal limbo dorato dei primissimi film documentari dei Lumière per raccontare storie usando, attraverso le didascalie, il linguaggio scritto. Poi venne il sonoro. E con il sonoro, il doppiaggio. Ma già ai tempi d'oro del muto il cinema incrociava le lingue e le culture grazie alla sua diffusione capillare in tutto il mondo.

Genete che non aveva mai nemmeno pensato di poter parlare una lingua straniera si trovava di fronte, grazie al cinema, ai misteri del multilinguismo. Dalla fine dell'800 tutto il mondo cominciò ad usare due parole come *film* e *sport* senza sapere che, in questo modo, dava via libera all'inglese come *koine* (parola greca: «linguaggio comune») del mondo. Più nel dettaglio, i nomi dei divi invasero le case, anche il lessico familiare si arricchì di apporti impensabili. Il nonno materno di chi scrive (classe 1897, operaio, milanese) era un uomo non colto perché assai presto aveva dovuto sostituire la fabbrica alla scuola, ma molto intelligente e di grande curiosità. Leggeva libri e vedeva film. Ma non c'era verso di convincerlo che Hemingway non si pronunciava *Chemimvài* (si, con l'accento sulla «a», chissà perché) e Hitchcock non si diceva *Chintòc*. Sono solo esempi estremi: per chiunque sia cresciuto, fra le due guerre, al di fuori di quella ristrettissima élite che andava all'università e imparava - magari male - una lingua, John Wayne era *Gionvaine*, tutta una parola, Clark Gable era *Clargàble* e così via, in una fonetica che trasferiva le regole italiane (lingua che, salvo le eccezioni che ben conosciamo, si pronuncia come è scritta) a tutti i nomi stranieri.



Milioni di utenti utilizzano le traduzioni in Internet. Ma nella vita (e al cinema) le lingue si incrociano in una babele improbabile.

A lato, l'opera di Paolo Valesio «Ascoltare il silenzio» (1986)

## Da Clargàble alla Rete

Una scena da «Sciuscià» di De Sica e, sotto, un'immagine di Clark Gable. Il cinema ha incrociato lingue e culture grazie alla sua diffusione capillare



### Scritture, pronunce e nuovi «mostri» della lingua globale

La coscienza della diversità linguistica si diffonde dopo la guerra, forse grazie alla presenza degli americani, chissà: una parola come *sciuscià* nasce dalla consapevolezza che *shoe* e *shine* (parole inglesi: «scarpa» e «lucidare») si pronunciano in un certo modo. Poi, invade tutti gli strati della popolazione con l'avvento della tv. Ma ancora una volta si produce l'effetto-rete: le conoscenze si allargano in un curioso processo di avanti e indietro, avanzate e retroarce. In più, creano mostri. L'esempio di *sine die* pronunciato all'inglese, fatto da Umberto Eco, è uno dei tanti, e nemmeno il più divertente. Che ne dite del latino *Mater Dei* (parole latine: «madre di dio») che diventa *Mother Day* (in inglese, «giorno della madre»)? È successo in questo giorno, ma che resti fra di noi. In realtà, ancora una volta, è la tv a mietere più vittime. Nell'anglo-televisione delle annunciatrici, ad esempio, il tedesco Wim Wenders (la «w» si pronuncia come la nostra «v») diventa spesso *Uim Uenders*, all'americana. Walter Benjamin può facilmente tra-

sformarsi in *Uölter Bèngiamin* (essendo tedesco, va pronunciato esattamente com'è scritto). La legge Bosman ha allargato al calcio gli effetti esilaranti un tempo esclusivi del cinema: lì, la Babele è totale. Sentire il povero Heleno Herrera chiamare Youri Djorkaev in modi sempre diversi e fantasiosi era uno spasso: ma se è per questo Herrera diceva *Giuvèntis* dopo quasi 40 anni d'Italia, per cui... Molti tifosi, compresi chi scrive, non hanno ancora capito come si dice il cognome Calet (*Coé, Caùé, Caù* con la «u» palatale? Vattelapesca) e non osano nemmeno pensare alla corretta pronuncia del nome proprio di Kanu, Nwankwo. D'altro canto, i nostri omologhi tedeschi si deliziano con il rap del Trap, ma non immaginano - beati loro - che il bello di quel delirante monologo è l'insistenza del buon vecchio Giàn sul pazzesco (per noi italiani) cognome del suo giocatore Strunz. È il bello della globalizzazione, ma con i cori allo stadio siamo messi male: e ci viene in mente quell'amico, tifoso romanista, disperato perché

non trovava una rima «da curva» con Tetradze.

L'ultimo esempio di «avanti e indietro» linguistico viene proprio dal film - e non poteva essere altrimenti - che in questo momento sta unendo il mondo a suon di incassi miliardari: *Titanic*. Tutti l'hanno visto, tutti sanno tutto del transatlantico inaffondabile, tutti sospirano per Leonardo Di Caprio e trepidano assieme a Kate Winslet, ma pochi saprebbero dirvi perché, nel giro di poche settimane, si è passati dalla pronuncia *Titanic*, come è scritto, a quella *Taitanic*, all'inglese. Depistati dall'improvvisa «finta» del linguaggio, fioriscono ipotesi surreali: chi dice *Taitanic*, mantenendo il dittongo anglofono ma anticipando l'accento; chi si butta su un improbabile *Titanic* con la «c» dolce, come se fosse un nuovo asso croato destinato a far coppia con Boksic nella prima linea della Lazio. E così, sull'onda del multilinguismo presunto, il secolo breve si chiude storiando il nome della tragedia che l'aveva simbolicamente aperto, anticipando di pochissimo l'altra tragedia, ben più orrenda, della prima guerra mondiale. Può essere una metafora per dire che, sul piano della comprensione reciproca, dobbiamo ancora fare passi da giganti, o da titani; e che un traduttore virtuale in rete sarà sicuramente un valido aiuto, a condizione di non moltiplicarlo. E di fidarsi solo fino a un certo punto.

Alberto Crespi



### «Translate» Ecco come funziona

I primi sistemi di traduzione elettronica, nati negli anni Sessanta, traducevano parola per parola. Quelli attuali realizzano tre operazioni successive: prima un'analisi semantica e sintattica di ciascuna frase del testo, da cui nasce una struttura ad «albero» grammaticale; poi trasferiscono questa struttura nella lingua che è stata indicata; infine generano le frasi corrispondenti in quella lingua. Potrà sembrare ovvio, ma le traduzioni in linea hanno anche il «compito» a lunga scadenza di aiutare a superare le barriere linguistiche. Compito richiesto dalla cultura, sì, ma anche dalle prototecnologie evoluzioni del commercio online. Tra le proposte attuali c'è quella di una società americana, la Globalink, che sta commercializzando un programma di traduzioni - da installare sul disco rigido - che si aggancia al browser. Altri fornitori di accesso americani offrono direttamente il servizio agli utenti con due lingue in più rispetto a quelle base: il russo e il cinese. Anche i francesi percorrono la strada dei programmi. Per la labile impalcatura su cui poggiano queste traduzioni, si consiglia, per un eventuale lavoro di pubblicazione, un attento controllo, mentre sia la Digital che la Systran sconsigliano di ricorrere al traduttore per testi medici o giuridici. [A.Ma.]

Altavista ha da poco inaugurato un servizio per accedere ai dati nella propria lingua

### Tradurre on line: le nuove possibilità del flusso dei saperi (e dei commerci)

Per ora è l'inglese a essere tradotto nelle altre lingue, ma stanno cominciando a circolare anche programmi per la trascrizione dal giapponese. I risultati al momento lasciano molto a desiderare e spesso sono comici.

Ritorno a Babele? Ottusità delle macchine o degli uomini? Le traduzioni «on line» continuano a far discutere. Oltre alle varie echiane bustine di Minerva, anche il prestigioso «Le Monde» ha dedicato una mezza pagina a quello che sembra essere - da un punto di vista dell'azionamento francese - uno strumento in grado di arginare l'egemonia della lingua inglese nel mondo (tecnologico o meno) a favore delle lingue nazionali. Vediamo, in due parole, che cosa sono le traduzioni «on line». Sedurante una ricerca in rete vi imbatte (com'è possibile al 90%) in documenti in inglese o in altre lingue, è disponibile un traduttore che in quello stesso istante traduce il testo che vi interessa. Questo può

accadere, usando il motore di ricerca Altavista, cliccando sulla parola «translate» («tradurre», appunto) accanto al documento, oppure utilizzando (per la posta o testi al di fuori del web) il traduttore che sempre la Digital (con la francese Systran) mette a disposizione sulla rete.

Prima o poi capita che, navigando, si provi la curiosità di vedere che cosa succede inviando segnalazioni «false», messaggi truffaldini al povero «traduttore» che, ignaro, si fida del fatto che il testo da tradurre in inglese sia originariamente in spagnolo, mentre gli è stato mandato un testo in italiano già tradotto dall'inglese e così via, zigzagando tra le lingue. Consola il fatto che anche

Umberto Eco si sia appassionato a questo «gioco», individuando tra l'altro le possibilità creative all'interno di questo neonato multilinguismo tecnologico.

Non vogliamo spacciare le traduzioni su Internet come il massimo nel campo delle traduzioni. Anzi. L'ilarità che coglie il lettore di fronte a frasi quasi prive di senso motiva il sospetto di una traduzione bislacca o errata. Ma non è così, in linea di massima. La trascrizione serve soprattutto a comprendere il senso generale di un testo ed è utile per chi con la rete ci lavora, ed è costretto a consultare testi in lingue diverse. Chiaro che, a farla da padrone, è l'inglese, ma non è detto che la nuova mescolanza di idiomi che la rete

porta con sé e la facilità di traduzione «in corso d'opera» non aiutino a sviluppare nuovi sistemi, soprattutto nuove possibilità. Se quindi è possibile tutte le altre lingue occidentali e anche verso il cinese e l'arabo, cominciano a circolare anche altri possibili flussi «traduttori»: dal giapponese al francese, o dal cinese all'arabo. Non sarebbe male, insomma, avere lì per lì una traduzione dal norvegese all'italiano (come è capitato a chi scrive) senza passare dall'inglese.

Per ora la rosa proposta da Digital comprende cinque coppie «andata e ritorno» dall'inglese verso francese, spagnolo, tedesco, portoghese e italiano. Il sito tradotto conserva

tutto, dalle immagini agli eventuali link, agli ipertesti, nella lingua scelta. Unico limite: il testo non deve superare i 2000 byte, circa mezza pagina. Nel caso di testi più lunghi l'operazione va ripetuta per quanto necessario. Il servizio è per ora sperimentale e gratuito, e guarda al ricchissimo mercato orientale che si affaccia a grandi passi sulla rete. Ecco allora che, tra non molto, verranno aggiunte le traduzioni dall'inglese al giapponese e dall'inglese al coreano viceversa.

Alcuni software, come i più noti «correttori di ortografia» nei programmi di scrittura, sono in grado di apprendere e poi correggere gli errori. Così uno sbaglio di traduzione, se corretto, non verrà riprodotto.

Diciamo che spetta anche un po' agli esseri umani andare incontro alla tecnologia, senza aspettare che il cadavere del computer passi lungo il fiume. È questa interazione uomo-computer, questo reciproco vedersi incontro che serve, non contrapporre l'essere umano alla macchina (storia trita e ritrita).

Forse in pochi avranno sentito parlare degli «umanisti di sistema» (gioco di parole su una delle figure principali nel campo della progettazione dei computer, l'Analista di sistema). Ma è proprio grazie a questi «tecnici» umanisti che si è trovato il modo perché la letteratura, l'arte e il pensiero dell'uomo possano essere conservati e disseminati meglio grazie alla tecnologia. La traduzione è

una delle correnti di questo oceano di informazioni e cultura.

Se l'uomo sta diventando afasico, per favore non diamo la colpa a Internet. Sulla rete circolano anche troppe parole. Il problema sta altrove, forse ha a che vedere con il passaggio tra cultura e con la paura di affrontare una perdita. Di potere. Del resto la conclusione cui arriva Eco, insospettabile umanista, riportando uno degli episodi più cretini nella storia delle «traduzioni» umane (quel tale che in tv lesse l'espressione «sine die» come fosse inglese, pronunciandola «sain dai»), è che spesso gli uomini sono più stupidi delle macchine.

Antonella Marrone